volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

«La donna dello scrittore»

Autore: Edoardo Peretti

- **LA DONNA DELLO SCRITTORE (*TRANSIT*, Germania/Francia 2018)**
- **Regia: Christian Petzold**
- **Cast: Frank Rogowski, Paula Beer, Godehard Giese, Maryam Zaree, Barbara Auer, Matthias Brandt**
- **Sceneggiatura: Christian Petzold**
- **Fotografia: Hans Fromm**
- **Montaggio: Bettina Böhler**
- **Musiche: Stefan Will**
- **Melodramma/drammatico, 101 minuti**

Il significativo titolo originale de *La donna dello scrittore*, terzo film del regista tedesco Christian Petzold – uno dei più interessanti protagonisti del cinema europeo contemporaneo – a essere distribuito in Italia, è *Transit,* il «transito».

L’indefinitezza, la precarietà e la labilità sono del resto le condizioni che caratterizzano ogni aspetto del film. Sono indefinite, come sospese e immobili e contemporaneamente in attesa di un agognato mutamento, le condizioni e i sentimenti, anche quando forti, dei personaggi; sono labili le loro identità, quelle vere e quelle costruite; e precarie sono le vicende raccontate. In fin dei conti, tutto ciò che vediamo e ascoltiamo è frutto di una condizione transitoria, vaga e sfuggente.

Petzold gioca su più piani narrativi per raccontare di un cittadino di origine tedesca che fugge da Parigi poco prima della liberazione della città, raggiungendo Marsiglia e prendendo l’identità di uno scrittore, anch’esso tedesco e fuorilegge, morto nella capitale francese. Nella città portuale aspetta il pass per fuggire in Messico, vivendo intanto la vita e gli affetti dello scrittore ed entrando in contatto con esistenze in fuga e clandestine.

Questa è la sinossi più semplice e sintetica possibile di un film che in realtà ha una complessità enorme di scambi, incroci, maschere, desideri, rapporti e identità. Non vale la pena anticipare altro della trama, se non un dettaglio decisivo: non siamo nel 1945 e non assistiamo alle rese dei conti di fine seconda guerra mondiale. Siamo nel presente, che riecheggia nelle scenografie e negli ambienti. O meglio ancora; è come se fossimo in un “non tempo” anch’esso indefinito dove i dettagli chiarissimi del contemporaneo fanno da sfondo a una vicenda emblematica di 70 anni fa. Dove passato e presente si mischiano e si richiamano, annullandosi, esattamente come accade al falso, al reale e al plausibile. Dove, per esempio, il contesto bellico offre echi e rimandi inquietanti alla questione attualissima dell’emigrazione e del razzismo, e gli accenni ai campi di concentramento creano nelle menti dello spettatore altrettanto angosciosi riflessi sui campi profughi.

Non c'è però la minima ombra di didascalismo nel film di Christian Petzold. *Transit/La donna dello scrittore* parla dell'oggi apparentemente ignorandolo, inglobandone gli aspetti più esteriori e di superficie in una narrazione decontestualizzata e chiaramente artificiosa – decisive sono anche le riflessioni sulla natura della letteratura e della finzione – e nella cornice di elegante melodramma che molto chiede alla sospensione dell'incredulità.

Il cinema del regista tedesco è del resto tutt'altro che realista. Non segue la tradizione naturalista e arrabbiata di certo cinema d'autore europeo che trova i suoi alfieri nei vari Loach e Dardenne, tanto è forte la sua natura romanzesca e tanto è evidente la sua sostanza quasi metafisica. Il suo è un cinema popolato da "fantasmi", da entità irrilevanti e sfuggenti costrette all'indefinitezza e alla finzione dall'evolversi della Storia con la esse maiuscola, dalla sua indifferenza e dal suo cinismo, questi sì immutabili nei decenni. Una caratteristica, questa dei personaggi che sembrano "apparizioni" e come tali si comportano, ancora più evidente ne *Il segreto del suo volto* (2013), precedente e bellissimo film del regista tedesco ambientato tra le rovine di Berlino nell'immediato dopoguerra e nel quale emergevano il trauma e la coscienza macchiata di un'intera nazione.

I cortocircuiti tra passato e presente, tra realtà vaga e finzione altrettanto traballante, tra le varie identità reali e costruite acquistano così un senso politico e parlano a viso aperto della contemporaneità proprio per questo motivo; per come il film suggerisce, anche con un pizzico di nichilismo, l'immutabilità cinica e distaccata della Storia con la esse maiuscola, la costanza della banalità del male e della precarietà del bene e la conseguente difficoltà nel costruire e difendere identità e sentimenti.

Petzold tesse tutti questi fili con una regia assolutamente limpida, lineare e classica, pure un po' "vecchio stile", riassumendo la complessità di fondo di *Transit* con assoluta semplicità e senza fronzoli né virtuosismi, realizzando quindi anche a livello formale un film sotto certi punti di vista "fuori dal tempo", assolutamente duro, efficace e attuale. È per esempio impossibile non provare la stessa vergogna di chi nel film, in attesa di fuggire, abbassa gli occhi davanti a una deportazione, dopo aver tirato un sospiro di sollievo per il fatto che non sia toccato a lui.